

Drammatica conferenza stampa a Roma del Comitato bellunese per il progresso della montagna

Grido d'allarme: se cede la diga

è la fine per la valle del Piave

« Vogliamo giustizia e non vendetta »

Trecento milioni di metri cubi di acqua, di terra e di pietre minacciano ancora la valle del Piave. A venti giorni dalla catastrofe del Vajont si parla di ricostruire Longarone e di ridare una casa alle genti di Erto-Casso, ma il problema essenziale della sicurezza non è stato ancora risolto. La paura paralizza le popolazioni. Non soltanto quelle dei villaggi che già hanno provato la tragica esperienza della notte del nove ottobre, ma anche le altre. Quelle di Vallesella, di Forno di Zoldo, di Goner, che si trovano oggi nelle stesse identiche condizioni della gente di Longarone e di Erto-Casso alla vigilia della catastrofe.

Dighe che potrebbero crollare, frane, case pericolanti per le troppe lesioni del terreno. Un quadro altamente drammatico, insomma. E nessuno tra le autorità responsabili, è in grado di dare assicurazioni.

Questa la denuncia fatta ieri sera a Roma, nella sala azzurra di Palazzo Marignoli, dalla delegazione del Comitato provinciale di Belluno per il progresso della montagna nel corso di una appassionata conferenza stampa. (C'erano uomini di varie tendenze, comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e indipendenti; l'on. Bertoli, che dal dopoguerra ha battuto per ridare giustizia alla sua terra; l'on. Ronchi, direttore del comitato provinciali e di legali che si sta costituendo per assistere le popolazioni colpite dalla sciagura; l'assessore del Comune

di Belluno, cav. Martini; il consigliere provinciale Da Rold; il sindaco Da Roit e due cittadini di Erto.

La sala era affollata, oltre che dai giornalisti, da numerosi parlamentari comunisti e socialisti, fra cui l'on. Marzio Cinciari Rodano, vicepresidente della Camera e il sen. Susciantino, che ha guidato la delegazione dei parlamentari comunisti che si è recata nelle zone del Vajont dopo la catastrofe; i compagni Alicata e Busetto che sono i primi firmatari del progetto di legge per l'inchiesta parlamentare sulla sicurezza e giustizia. Questi i due problemi principali. E' incredibile la leggerezza con cui, ancora oggi, dopo i duemilacinquecento morti e i danni incalcolabili, le autorità governative stanno affrontando la questione del Vajont. Nel bacino artificiale c'è una massa di acqua e di materiale valutata intorno ai trecento milioni di metri cubi. La stabilità è assicurata, assai precariamente, dalla diga che ha resistito al primo tremendo urto. In che condizioni si trova questo sbarramento dopo quel che è accaduto? Nessuno sa dirlo. Intanto, nel grande lago a monte della frana precipitata dal monte Toc, il livello dell'acqua continua a salire. Il torrente Vajont porta nuova acqua e di giorno in giorno la situazione diventa più grave. Il lago è ermeticamente chiuso non essendovi più alcuno sfogo.

Aumentando l'acqua aumentano le pressioni. La diga continuerà a sopportare la pressione, accresciuta anche per la presenza nel lago del materiale franato? La domanda se, in ogni caso, nei giorni scorsi, l'ing. Miozzi. E la risposta è stata allarmante. Se lo sbarramento dovesse cedere sarebbe una rovina praticamente per tutti i paesi che si trovano lungo il Piave, compresa Belluno.

Non meno allarmanti le conclusioni cui è giunto il senatore democristiano Gortani, insigne geologo, che proprio su richiesta del Comitato per il progresso della montagna ha compiuto una ricognizione nelle zone disastrose. Egli ha detto chiaro e tondo che esistono tutte le condizioni perché la diga possa essere « scalzata » da un momento all'altro.

Che si fa per eliminare le cause del pericolo? Niente. Come niente era stato fatto per anni, come niente si sta facendo per Vallesella, per Forno di Zoldo e per Goner. Le popolazioni del Vajont sono esauste. Se ne è avuta la sensazione precisa anche qui, ieri sera, quando è stato ripetuto che le genti di Longarone, di Erto e Casso non chiedono sussidi, non vogliono elemosine. Chiedono innanzitutto giustizia, come l'hanno chiesta personalmente e drammaticamente al Presidente Segni ed a Leone.

E' stata ricordata una cosa sbalorditiva. La Sade, l'ex monopolio elettrico, sapeva che il monte Toc sarebbe franato. Tanto è vero che aveva tutto predisposto (tesoluzioni, contratti, appalti, studi scientifici americani e tedeschi) perché il bacino potesse continuare ad essere sfruttato anche se fossero caduti cinquanta o sessanta milioni di metri cubi di terra. Sapeva, anche che l'acqua del lago sarebbe trascinata, straripando tra i denti i capi del fazzoletto scuro che le contadine ancora usano da queste parti. Incolonnati, furono tutti avviati al nord, scortati da sentinelle armate.

Volgendosi indietro — e per molti di loro quella era la prima volta che si strappavano dalla terra nati — scorgevano lo stentolare disperato delle mani che mogli, madri e sorelle agitavano quasi a cercarlo, l'ultimo saluto. Furono dispersi in varie città del nord: furono ospitati a Bologna, a Ferrara, a Reggio Emilia. Qualcuno di loro ebbe modo di conoscere a fondo la ferocia fascista assistendo al « cecidio » del Castello Estense a Ferrara, quando i partigiani fucilati furono lasciati esposti per giorni, ad ammonimento della folla e delle popolazioni.

Iniziativa così un dramma che si sarebbe concluso



Il mafioso di Raffadali, Vincenzo Di Carlo (primo a sinistra) con gli esponenti della DC agrigentina, tra cui l'onorevole Di Leo (ultimo a destra). La foto è stata scattata l'anno scorso durante i lavori del Congresso provinciale d.c. di Agrigento

VENT'ANNI FA

La guerra arriva anche a Scapoli e Castelnuovo

Dopo la strage nazista le cannonate americane

Una manifestazione nelle località molisane colpite dalla ferocia tedesca — Un «documentario dal vero» pagato con le sofferenze di quelle popolazioni

Nella notte tra il 30 ed il 31 ottobre del 1943 un reparto tedesco si attestò alla periferia di Scapoli, un piccolo paese della provincia di Campobasso posto alle pendici del massiccio delle Mainarde.

All'alba le truppe irruperono, armi alla mano, in paese. Le case furono setacciate una per una. Tutti gli uomini validi tra i 16 ed i 65 anni furono allineati sulla piazza principale del paese. Le donne guardavano sgomentamente, strizzando tra i denti i capi del fazzoletto scuro che le contadine ancora usano da queste parti. Incolonnati, furono tutti avviati al nord, scortati da sentinelle armate.

Volgendosi indietro — e per molti di loro quella era la prima volta che si strappavano dalla terra nati — scorgevano lo stentolare disperato delle mani che mogli, madri e sorelle agitavano quasi a cercarlo, l'ultimo saluto. Furono dispersi in varie città del nord: furono ospitati a Bologna, a Ferrara, a Reggio Emilia. Qualcuno di loro ebbe modo di conoscere a fondo la ferocia fascista assistendo al « cecidio » del Castello Estense a Ferrara, quando i partigiani fucilati furono lasciati esposti per giorni, ad ammonimento della folla e delle popolazioni.

Iniziativa così un dramma che si sarebbe concluso

nel 1944, quando gli alpini del battaglione Piemonte presero d'assalto, all'arma bianca, battendosi con le unghie e coi denti, la posizione dominante di Monte Marrone, provocando il crollo dell'intero settore di Cassino e l'arretramento delle truppe naziste sulla linea gotica. Prima ancora, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, la guerra era piombata in questi posti — che sino ad allora ne erano rimasti tagliati fuori in modo totale (non vi era mai stato un bombardamento aereo, mai un passaggio di truppe, le stesse restrizioni alimentari venivano divverite in modo relativo essendo la gran parte della popolazione composta da contadini che traevano il proprio sostentamento dai campi di cui erano proprietari) — con la violenza di un ciclone.

I comandi nazisti avevano deciso che la « linea Gustaf » avrebbe dovuto avere il suo perno centrale nella roccaforte di Cassino; ma la stessa linea, per meglio resistere all'urto in verità in un primo tempo tutt'altro che deciso delle truppe alleate, fu appoggiata anche al massiccio delle Mainarde. Le soldataglie tedesche cominciarono a scorrazzare per i paesi. Collalto, Scapoli, Castelnuovo divennero prediche territori di razze

si susseguivano giornalmente. Il bestiame rubato e macellato per garantire il rancio alle truppe occupanti: veniva « beffardamente » pagato con buoni sui quali campeggiava la scritta: « Papierà Bado-gio ».

Poi, quando si rese conto che lì a poco il serrare sotto delle truppe alleate ed italiane avrebbe impegnato direttamente i nazisti in queste località, giunse l'ordine di sgombrare e di sfollamento. Ma non tutti si rassegnarono a lasciare i posti in cui erano nati, a lasciarsi rubare le bestie, a farsi saccheggiare le case. Molti pastori di Collalto, una frazione appunto di Scapoli, si rifugiarono sui monti circostanti, accampandosi alla meglio nella masseria detta « dei Franchi ». Si erano portati dietro le bestie, che rappresentavano tutto il loro avere, e le conducevano al pascolo nell'impulso comunitario di rifugiarsi in una capanna di frasche dal tetto di lamiera. Capivano sul posto quattro tedeschi. Due di loro si impalano innanzi all'ingresso della capanna in modo da prenderlo sotto il tiro incrociato delle

loro « macchine-pistolen ». Gli altri due divengono il letto, infilano le armi nella capanna e scaricano i caricatori al completo. Gli uomini terrorizzati che tentano di fuggire vengono fucilati dai due appostati innanzi alla porta. La terra si abbeveria di pioggia e di sangue, i moribondi vengono finiti a revolverate nella nuca. Vi sarà un solo superstite: Francesco Porcelli, che scampò in pelle sola grazie alla sua buona stella ed alla scarsa visibilità.

Una strage assurda, immotivata, inconcepibile.

Ma il martirio delle Mainarde e dei loro paesi non era ancora finito. Le montagne che sino ad allora erano state solo lambite dalle frange della battaglia, si trovarono, quando la battaglia di Cassino raggiunse il momento culminante, al centro dell'incendio. Su queste pendici il primo dicembre del 1943 cadde Giannino Pintor, ed il sacrificio di uno dei primi e più puri eroi della Resistenza è oggi rammentato da un cippo marmoreo. Su queste pendici, alla fine del maggio del 1944, si avventò con le banonette in mano il Raggruppamento motorizzato italiano che subito dopo la lotta asprissima e i morti furono centinaia e migliaia, assunse il nome di I Corpo di liberazione.

Ma la ritirata dei tede-

sci non pose fine al calvario di queste genti. Il 4 giugno del 1944, quando gli alleati stavano entrando in Roma, una commissione americana intimò al sindaco di Castelnuovo (a 2 km da Scapoli) lo sgombrare del paese nel giro di 48 ore. Motivo: distruzione dell'abitato. I cannoni statunitensi spararono sulle case di Castelnuovo, radendo al suolo l'intero paese, per quattro giorni. E truppe d'assalto si batterono urlanti contro un nemico inesistente mentre operatori cinematografici di Hollywood giravano un documentario di guerra « dal vero » che in USA ebbe uno strepitoso successo. Tutti i governi italiani succedutisi da allora hanno sempre pudicamente taciuto su questo episodio; ed a Castelnuovo c'è ancora gente che attende la liquidazione dei danni di guerra.

Nel celebrare il ventennale della deportazione e dell'ecidio la popolazione di Scapoli ha potuto rammentare l'eroe di guerra, il sacrificio di uno dei primi e più puri eroi della Resistenza è oggi rammentato da un cippo marmoreo. Su queste pendici, alla fine del maggio del 1944, si avventò con le banonette in mano il Raggruppamento motorizzato italiano che subito dopo la lotta asprissima e i morti furono centinaia e migliaia, assunse il nome di I Corpo di liberazione.

Ma la ritirata dei tede-

scelto, Accusò Ammiraglia.

Minichini ha inoltre chiesto alla commissione anti-mafia di acquisire alle indagini gli atti riguardanti il piano regolatore di Palermo e i fascicoli personali di alcuni elementi mafiosi, fra cui quelli relativi alla lotte popolari svoltesi fra il 1944 e il 1960 e ha chiesto la riapertura dell'istruttoria per numerosi delitti rimasti impuniti, fra cui quelli relativi all'uccisione dei compagni Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Accusò Ammiraglia.

Minichini ha inoltre chiesto alla commissione anti-mafia di acquisire alle indagini gli atti riguardanti il piano regolatore di Palermo e i fascicoli personali di alcuni elementi mafiosi, fra cui quelli relativi alla lotte popolari svoltesi fra il 1944 e il 1960 e ha chiesto la riapertura dell'istruttoria per numerosi delitti rimasti impuniti, fra cui quelli relativi all'uccisione dei compagni Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Accusò Ammiraglia.

Minichini ha inoltre chiesto alla commissione anti-mafia di acquisire alle indagini gli atti riguardanti il piano regolatore di Palermo e i fascicoli personali di alcuni elementi mafiosi, fra cui quelli relativi alla lotte popolari svoltesi fra il 1944 e il 1960 e ha chiesto la riapertura dell'istruttoria per numerosi delitti rimasti impuniti, fra cui quelli relativi all'uccisione dei compagni Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Accusò Ammiraglia.

Alla Commissione LL.PP. del Senato

Approvato un o.d.g. Vidali sul Vajont

La Commissione lavori pubblici del Senato ha rinviato ad altra seduta, fissata per questa mattina, l'esame degli articoli del disegno di legge governativo che stabilisce provvisorie in favore delle devastate dalla catastrofe del Vajont.

Il disegno di legge, come è noto, prevede un intervento finanziario dello Stato dell'ordine di 12 miliardi e mezzo ed è considerato solo un primo provvedimento.

Nel corso della discussione, un gruppo di senatori, tra i quali il compagno Vidali, ha presentato un ordine del giorno, poi approvato all'unanimità con il quale, preso atto che il disegno di legge è soltanto un primo intervento straordinario, s'impone al governo a predisporre con ogni sollecitudine una seconda e più organica serie di interventi, in questi tempi in particolare, in ricostruzione effettiva del patrimonio privati distrutti: la ricostruzione delle attività industriali, commerciali, artigianali e agricole, senza oneri diretti a carico dei titolari delle aziende stesse; la creazione, agevolata di nuove attività produttive, anche con l'intervento di imprese a partecipazione statale; rinvio agli incarichi burocratici per affidare ad organi direttivi decentrati la necessaria competenza decisionale; a creare le pregiudiziali condizioni di sicurezza nella zona in ordine agli impianti idroelettrici ancora esistenti.

Il Senato, in serata, ha accordato la procedura urgentissima per la discussione in aula oggi

Lieve terremoto nelle zone del Vajont

TRIESTE. An questa mattina, alle 5.40, l'osservatorio geofisico sperimentale di Trieste ha registrato una scossa di terremoto il cui epicentro si trovava a 130 chilometri circa da Trieste, in direzione Nord-Ovest, quindi pressappunto in Val Cellina, nella zona a Nord del conico sconvolto dalla tragedia del Vajont.

Sono gli stessi che avevano avviato le prime indagini sulla comoda pista del delitto passionale

Dalla nostra redazione PALERMO, 30. Malgrado gli evidenti contrasti che dividono i troppi inquirenti della sconcertante faccenda dell'omicidio Tando (ritardandone, tra l'altro, il lavoro investigativo e istruttorio), un aspetto del caso va assumendo carattere sempre più preciso e preoccupante: la tendenza a tracciare intorno ad esso confini nettissimi, circoscrivendo la causale del clamoroso delitto del 30 marzo '60 al terrore dei mafiosi di Raffadali di essere denunciati dal commissario risarcitore per una serie di delitti da essi compiuti nell'arco di alcuni anni. Così, dai delinquenti del piccolo centro agrigentino (già arrestati, e che probabilmente sono gli effettivi autori materiali del delitto di Tando), si risaltano pur tra notevoli contraddizioni e inspiegabili tentennamenti — al confidente Di Carlo, ma non oltre; e dal delitto di Agrigento si è giunti a Raffadali, ma non oltre.

Se mandanti — ancora nel no, è certo che questa piega delle indagini favorisce obiettivamente un loro disegno assai preciso: quello di fare colpire gli elementi più scoperti e indifendibili (che tra l'altro hanno un movente preciso per l'assassinio)

per salvare la propria posizione, ancora solida e rispettabile, e per paralizzare ogni ulteriore ricerca nel complesso mondo agrigentino che, tra il '46 e il '60, fu la tomba di decine di dirigenti politici e sindacali di sinistra oltre che di quattro esponenti della Dc. Non è escluso quindi che, chi ha indirizzato — con le sue confidenze — le indagini di questi mesi nella esclusiva direzione di Raffadali (e sta ora pagando lo scotto di un gioco troppo pericoloso e scoperto), non sia del tutto estraneo ad un'altra operazione: quella che portò, due anni fa, alla incriminazione, come mandanti dell'uccisione del commissario Tando, della vedova Leila Motta e del suo amante, il professor Mario La Loggia, fratello dell'ex presidente della Regione e illustre notabile dell'Agrigentino.

In epoca non sospetta (quando cioè ancora il « caso Di Carlo » era conosciuto soltanto dal Sostituto Procuratore Generale di Palermo, Pici), l'Unità domandava: « Ricordate quando, subito dopo il delitto, e partendo dallo scabroso menage tra la moglie di Tando e Mario La Loggia, un magistrato dalla fertile fantasia credette di individuare nella vicenda i presupposti di un delitto passionale? ». « Sì, più tardi, con un pugno di mosche in mano? ». Sino a che punto lo « cheherza la femmine » non era stato ispirato da un regista capace, in grado di suggestionare l'opinione pubblica di orientare, con i mandanti, lo stesso delle indagini, con il preciso scopo di fuorviare dall'unico binario utile? ».

Ebbene, con quell'operazione, basata su un sistema tipico mafioso, vennero raggiunti, seppure temporaneamente, due scopi: quello politico di colpire, attraverso il fratello, il fanfaniano La Loggia, che è tuttora alla testa di una delle due potenti fazioni della Dc (l'altra fa capo agli andreettiani e ora dorotei on. Di Leo e Gigliola); 2) quello « tecnico » di colpire, attraverso il così complesso al rango di fattaccio di cronaca nera determinato da motivi pas-

sonali.

Sulla scorta di alcuni dati di fatto già noti, cerchiamo ora di fare un po' di luce sulla intricata, ma in fondo non eccessivamente oscura meccanica del delitto di Raffadali. Il famoso salvadito rilasciato al Di Carlo dalla squadra di polizia giudiziaria (alle dipendenze della Procura della Repubblica) dei carabinieri di Agrigento, porta la data del 19 dicembre 1961. Anche se è presumibile che i suoi rapporti di interesse confidente risalissero a molto tempo prima, prendiamo per buona questa data. La richiesta di rinvio a giudizio di Leila Motta e di Mario La Loggia porta la data del 19 dicembre dello stesso anno, e il procuratore Ferrotti, malgrado la successiva sentenza di proscioglimento, era così convinto di avere in mano le carte per il colpo giusto, che insistette nell'accusa contro il giudice istruttore della Corte di appello di Palermo non respinse definitivamente il ricorso del P.M. mandando assolto il prof. La Loggia e la vedova di Tando.

A quel tempo, come illustra anche visivamente il documento fotografico che pubblichiamo (e che è stato riprodotto nella edizione di stasera dell'«Ora di Palermo», provocando notevole scalpore), il Di Carlo ruotava, quale inamovibile segretario della sezione di Raffadali, nell'orbita dell'on. Di Leo. Ora è necessario appurare alcune circostanze: chi furono, nel corso delle prime indagini del dr. Ferrotti, gli elementi per la incriminazione di La Loggia e della

vedova Tando? Chi ebbe, più tardi, interesse a tappare la bocca del « suicida »? Nocerò, uno degli arrestati di Raffadali, che, secondo la voce corrente, morì in carcere, nella scorsa estate, per aver rifiutato di assumersi la corresponsabilità della organizzazione del delitto Tando?

In margine alla vicenda si registra stasera ad opera di un foglio locale fascista, il tentativo di montare una grossolana speculazione politica con il delibero e non sottocitato scopo di denunciare presunti legami tra la mafia e la sezione comunista di Raffadali. L'ufficio stampa del comitato regionale del P.C.I., ha immediatamente smentito che i quattro individui citati dal quotidiano quali « mafiosi », siano iscritti al P.C.I. Del resto, sempre stasera, il segretario della sezione comunista di Raffadali, in un telegramma inviato al direttore del foglio medesimo, nello smentire nettamente che anche un solo dei quattro personaggi in questione sia iscritto al P.C.I., si è riservato azione penale contro i propagatori della notizia falsa e tendenziosa.

« Il P.C.I. — si legge tra l'altro nel comunicato dell'ufficio stampa comunista — si è sempre battuto contro la mafia, e in particolare a Raffadali, dove risulta evidente il ruolo svolto anche dai suoi esponenti locali per individuare e colpire le cosche mafiose del paese ».

Non a caso a propagare tali notizie è stato quello stesso foglio fascista che, unico a « proteggere » il Di Carlo, si è già distinto recuperando l'ex direttore del «Giornale d'Italia», Santi Savarino, in cui colpevoli con il nome di Frank Coppola sono state più volte ampiamente denunciate in Parlamento.

g. f. p.

Anti-mafia Iniziate gli interrogatori

La commissione parlamentare anti-mafia ha ascoltato ieri il compagno Minichini, segretario socialista della CGIL siciliana, per oltre due ore e mezzo. Minichini ha consegnato alla commissione l'elenco dei 14 lavoratori e dirigenti politici e sindacali durante le lotte popolari svoltesi fra il 1944 e il 1960 e ha chiesto la riapertura dell'istruttoria per numerosi delitti rimasti impuniti, fra cui quelli relativi all'uccisione dei compagni Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Accusò Ammiraglia.

Minichini ha inoltre chiesto alla commissione anti-mafia di acquisire alle indagini gli atti riguardanti il piano regolatore di Palermo e i fascicoli personali di alcuni elementi mafiosi, fra cui quelli relativi alla lotte popolari svoltesi fra il 1944 e il 1960 e ha chiesto la riapertura dell'istruttoria per numerosi delitti rimasti impuniti, fra cui quelli relativi all'uccisione dei compagni Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Accusò Ammiraglia.

Minichini ha inoltre chiesto alla commissione anti-mafia di acquisire alle indagini gli atti riguardanti il piano regolatore di Palermo e i fascicoli personali di alcuni elementi mafiosi, fra cui quelli relativi alla lotte popolari svoltesi fra il 1944 e il 1960 e ha chiesto la riapertura dell'istruttoria per numerosi delitti rimasti impuniti, fra cui quelli relativi all'uccisione dei compagni Salvatore Carnevale, Placido Rizzotto, Accusò Ammiraglia.

Michele Lalli